

rAn

numero quindici // marzo 2001



per la liberazione dell'intelligenza

46



*“Siete per l’ultimo dei mohicani
o per il villaggio di Asterix?”*

Ormai è chiaro siamo diventati un almanacco che esce una volta l’anno cercando di raccogliere da quanto accaduto nei dodici mesi precedenti gli spunti per le nostre riflessioni.

Il materiale era tanto e la scelta è caduta su alcuni temi che ci sono sembrati caratterizzanti la fine/inizio del secolo e del millennio.

I rigurgiti razzisti, sempre più preoccupanti e le parole che li sostengono, ma anche i nuovi linguaggi della cosiddetta “globalizzazione” e quelli della vecchia politica impegnata in una continua campagna elettorale, in vista di appuntamenti con le urne ogni volta presentati come “punto di svolta”.

Proseguiamo a proporre traduzioni a proposito delle manifestazioni indette sulla scia di Seattle e aspettiamo contributi sull’argomento.

Feticci e commenti geografici sull’ultimo attentato “anarchico” nel fosco fin del secolo morente... come da copione.

L’indirizzo redazionale:

NABAT, Casella Postale 318, 57100 Livorno
oppure via posta elettronica:

rAn@myrealbox.com

rAn

ERRATA CORRIGE: nel commento ai “feticci” dello scorso numero riprendevamo una frase di U. Bossi talmente surreale da produrre un errore di battitura (mare al posto di cuore); quindi l’esatta prosa è: “Caro Papalia, da noi non troverai mai fucili, da noi trovi il cuore, il cervello, e i coglioni.”

Il risultato, comunque non cambia.

sommario

Razzisti a parole e nei fatti - 3

Meno fatti, più parole - 5

Verba volant, mail restant... - 7

Gocce - 4/8

Cazzate globali - 9

Feticci - 10

Commenti - 11

Manifesti clonati -12

Dopo Davos e prima di... - 13

Da Seattle a Praga ed oltre! - 14

Co...rdoni 2 - 16

Razzisti a parole e nei fatti

Il vocabolario dell'esclusione

Indubbiamente negli ultimi dodici mesi, la cosiddetta emergenza immigrazione, quasi sempre coniugata all'emergenza criminalità, è stata l'indiscussa protagonista dell'informazione mediata e del dibattito politico col risultato di trasformare tale fenomeno in un **PROBLEMA** anche per settori dell'opinione pubblica non direttamente interessati dagli aspetti relativi alla convivenza multietnica o culturalmente estranei ad atteggiamenti xenofobi. I risultati immediati di tale sistematica criminalizzazione e problematizzazione sono sia il consolidamento di una cultura della discriminazione sociale che, partendo dal migrante, arriva a mettere sotto accusa qualsiasi genere di diversità e di comportamento non abbastanza votato al lavoro, sia un generale spostamento a destra dell'orientamento elettorale che, si badi bene, non necessariamente tende a favorire solo i partiti della destra politica. Infatti il partito ideale per il sostenitore della discriminazione non ricalca necessariamente il modello del partito della supremazia ariana, ma piuttosto quello formalmente democratico e moderato nel linguaggio che meglio incarna il fatidico "Io non sono razzista, ma..." e meglio interpreta la "tolleranza" verso gli immigrati "purché sappiano adeguarsi alle regole della nostra società". Per questo la politica tutt'altro che "buonista" del governo di centro-sinistra in materia d'immigrazione, comprendente anche la famigerata legge Turco-Napolitano che prevede espulsioni, rastrellamenti e persino kampi di detenzione, è continuamente attaccata dalle Destre che vi vedono una pericolosa concorrenza. Il "partito d'ordine" infatti non è mai estremista, è semplicemente quello che "tutela la sicurezza" e fa "rispettare le leggi", è severo ma giusto, è caritatevole ma attento alle ragioni superiori dell'economia. Tale clima -non volendo ancora parlare di egemonia culturale- che attraversa trasversalmente la società d'altra parte sta determinando il manifestarsi sempre più frequente di azioni violente da sabato

sera -assassinio compreso- contro immigrati, rom o persone che vivono per strada, da parte di giovani in branco estranei anche ai gruppi neonazisti; sintomo raggelante di una psicopatologia di massa che sta trovando nella sopraffazione del più debole l'illusione di essere vivi e di essere liberi. Per questi motivi, essere antirazzisti significa cercare di smontare i meccanismi, sia consci ma soprattutto inconsci, che regolano pregiudizi, stereotipi, paure, etc. ed il ruolo che hanno in ciò le fonti del nostro sapere e del nostro sentire, ancor prima delle nostre esperienze. Quanto, ad esempio, ha influenzato il modo di relazionarmi con una persona di colore il fatto che da bambino, ancor prima di aver visto un "negro" in carne ed ossa, l'avevo già visto nelle vignette della Settimana Enigmistica con l'osso al naso e intento a bollire il solito malcapitato esploratore e l'avevo già sentito parlare nei film americani col demenziale doppiaggio italiano "Badrone, io andare..."?

Interessante può essere a riguardo un piccolo dizionario ragionato dei termini con cui, sia sulla carta stampata che nella lingua parlata, siamo soliti stabilire le distanze tra "noi" e "loro". Parlando di "noi" si tende subito a specificare italiani, padani o europei; bisognerebbe però dire, più appropriatamente, **INDIGENI** (ma nel nostro immaginario distorto è sinonimo di "selvaggi") oppure **AUTOCTONI** o **LOCALI**. Quasi tutti invece si vergognano a definirsi come **BIANCHI**, perché questo rimane un pregiudizio non ammissibile. Parlando di "loro", i termini più frequenti sono **IMMIGRATI** e **EXTRACOMUNITARI**, talvolta **IMMIGRATI EXTRACOMUNITARI**, rarissimo invece **LAVORATORI IMMIGRATI**. **IMMIGRATI** non ha in sé un'accezione negativa, anche perché ci ricorda i tanti immigrati italiani sia dal Sud verso il Nord che da tutt'Italia verso l'estero, talvolta però tale sostantivo viene associato ad **INVASIONE**;

MIGRANTI è invece la variante più moderna e sociologica, ma il suo uso è ristretto ad ambienti solidali. EXTRACOMUNITARI è una parola che abbiamo inventato in Italia (in altre lingue è estremamente rara, dove piuttosto si ricorre alla parola EXTRAEUROPEI) e stabilisce che "noi" facciamo parte della COMUNITA' EUROPEA (ma forse qualcuno intende COMUNITA' NAZIONALE, CIVILE o persino UMANA) e "loro" ne sono fuori. Il razzismo però non va tanto per il sottile e quindi nessuno pensa agli Svizzeri o agli Americani come ad EXTRACOMUNITARI quali in realtà sono a tutti gli effetti. STRANIERI è un'espressione usata di rado, se non per indicare i turisti, i calciatori e gli studenti; non implicherebbe di per sé un giudizio negativo, anche se i nostri ricordi scolastici ci fanno tornare alla mente che il Piave patriotticamente mormorò: INDIETRO, VA' STRANIERO! CLANDESTINI è probabilmente il vocabolo più usato per criminalizzare, anche se in realtà sta ad indicare solo una mancanza di passaporto o di permesso di soggiorno (SANS PAPIER) che, fino ad oggi, non è considerato legalmente un reato penale ma una irregolarità amministrativa. CLANDESTINO è comunque divenuto l'elemento per mettere in relazione IMMIGRATO e CRIMINALE; discorso analogo per ILLEGALI, anche se meno usato, forse perché non fa rima con CONFINI. IRREGOLARI viene usato sia per denunciarne la posizione non in regola con la legge, che al contrario per sottolineare che si tratta soltanto di una irregolarità amministrativa. Altri appellativi popolaristici assai in voga rimangono MAROCCHINI, AFRICANI, ARABI, NERI, NEGRI, ALBANESI, SLAVI, quasi sempre usati in modo sommario e impreciso tanto che persino un senegalese può diventare MAROCCHINO o ARABO. VU' CUMPRÀ' per fortuna sembra invece in via d'estinzione, assieme alle sue ancor più volgari varianti leghiste VU' LAVA' e VU' SCOPA'. Talvolta fanno la loro ricomparsa i PROFUGHI, gli ESULI, i RIFUGIATI, i RICHIEDENTI ASILO, ma nella mentalità dominante appaiono solo come irrilevanti sottocategorie degli IMMIGRATI, quali ospiti comunque non graditi.

Jean Rabe

Sintonie

Il 17 febbraio 2001 "il manifesto" ha pubblicato un pezzo dello scrittore Antonio Tabucchi nel quale si propone di affidare alle gerarchie vaticane incarichi di governo della Repubblica Italiana, il pezzo era gustoso ma non certo originale, visto che 30 anni prima qualcun altro aveva lanciato la stessa proposta.

"Gentile Flaiano, la mia opinione è che occorre trasformare l'attuale Repubblica in uno Stato Pontificio: bisogna rifare la breccia di Porta Pia in senso inverso. D'altra parte si tratta di riconoscere legalmente uno stato di fatto innegabile. Dov'è un vescovo, un prefetto che ci sta a fare? Dov'è una parrocchia, occorre forse un sindaco?

L'organizzazione clericale è la migliore, la più capillare che si possa concepire, e nel giro di 24 ore il nuovo Stato sarebbe in piena funzione con benedizioni, assoluzioni e fucilazioni.

Pensi, caro amico, quale risparmio! e quale chierchezza, finalmente! Vogliamo dunque farci banditori della proposta?

Creda, caro Flaiano, insistere nei conati di democrazia sarebbe ormai non più ingenuo, ma delittuoso.

Mediti e decida.

Suo Mino Maccari"

Da una lettera di Maccari a Flaiano del 14 ottobre 1970, pubblicata su "la Repubblica" del 23/8/2000.



Meno fatti, più parole

Alla base del comunicare vi sono il linguaggio e il mondo delle idee ad esso collegato, per cui chi è padrone delle parole, può (anche se non è detto che sempre ci riesca) controllare il nostro immaginario e a dominare la comunicazione, imponendo di conseguenza determinati rapporti di potere; per cui, anche se può apparire arretrato o sovrastrutturale, non può esistere ipotesi di comunicazione libera o antagonista senza una guerra -sia difensiva che offensiva- sul terreno delle parole. Questa realtà non è certo una cosa nuova, ma negli ultimi decenni è divenuta una questione centrale sia nel sistema politico che nella cosiddetta informazione mediata, come ben sottolineato dai sociologi Pierre Bourdieu e Loic Wacquant ("La nuova vulgata planetaria" in *Le Monde Diplomatique* Maggio 2000). Tutto si gioca su parole, a dispetto del presunto potere assoluto dei fatti. Se non si capisce questo, Internet non serve ed anzi può rivelarsi controproducente, in quanto veicolo di un linguaggio impersonale ed omologato che non ha radici sociali, non ha memoria storica, non vive dentro la realtà quotidiana. Una volta parlavamo la lingua dei nostri nonni, del nostro quartiere, della nostra classe d'appartenenza, oggi parliamo una lingua che non ci appartiene, mescolando terminologie made in USA ed espressioni dialettali, slogan pubblicitari e modi di dire distorti al punto da diventare tragici esempi di umorismo involontario. Un tempo per pacificare il "fronte interno" durante una guerra si ricorreva alla propaganda patriottica e ai carabinieri, oggi sia il patriottismo che la repressione non bastano più ed allora si usano i giochi di parole: così, come sappiamo, la guerra diviene umanitaria, democratica, intelligente e persino pacifista. Ma se questo è possibile è perché il nostro vocabolario è stato sistematicamente saccheggiato e svuotato di senso, così come sono stati parallelamente distrutti quella memoria collettiva, quel sapere sociale e quell'identità di classe che trasformavano le parole in pietre e le

pietre in versi. Così assieme all'analfabetismo di ritorno, ad un notevole impoverimento del numero di parole che usiamo, al sempre minor numero di libri letti dalle persone, corrisponde una preoccupante incapacità di capire e difendersi, ma anche di immaginare diversi modi di vivere. Di conseguenza, l'avere a disposizione innumerevoli strumenti d'informazione e di comunicazione non solo non coincide con uno sviluppo in senso orizzontale dei saperi, ma paradossalmente favorisce la disinformazione e l'incomunicabilità, giungendo al paradosso che è più facile sapere dalla Selva Lacandona cosa pensa Marcos del governo D'Alema che l'opinione del nostro vicino di casa o del nostro compagno di lavoro. Le parole, quindi, come spazio per la resistenza, il sabotaggio e la sovversione; iniziando a smontare il discorso dominante, anche e soprattutto quando usa linguaggi ingannevoli magari spacciati per "nuovi" o "alternativi", e a smascherare l'ideologia che vi si nasconde dietro. Proviamo a prenderne di mira qualcuno tra quelli più vicini a noi:

- **AUTOGOVERNO.** Fino a qualche tempo fa equivocamente usato a sinistra come sinonimo di **AUTOGESTIONE**, ma anche di **GOVERNO POPOLARE** e **DEMOCRAZIA DIRETTA**, negli ultimi anni è servito sia per definire una forma del governo istituzionale (vedi gli organi di autogoverno della Magistratura), sia per definire svariate alternative politiche al governo centrale; basti pensare alla Lega Nord che parla di autogoverno padano per essere "padroni a casa nostra", o al partito di Cacciari che si è candidato alle ultime elezioni come "**FORZA DI AUTOGOVERNO**" rivendicando maggiore potere per i sindaci.

- **AUTONOMIA.** Termine che ha conosciuto molte stagioni, dall'Autonomia Operaia al governo delle Autonomie, dall'autonomia dei Leghisti ad Autonomia di Classe; eppure la sua origine è da ricercarsi nell'idea libertaria di "autonomia proletaria", introdotta dall'anarchico francese

Dèjacque nel 1858, in antitesi a partiti e politicanti.

- **LIBERTARIO**. Una volta era sinonimo di **ANARCHICO**, o quantomeno di **ANTIAUTORITARIO**, poi è cominciato ad essere usato da svariate forze politiche (Partito Radicale, Partito Socialista di Craxi, Verdi, Lega Nord, Forza Italia, etc.) nel tentativo di apparire diverse e più simpatiche, ma negli ultimi anni ha visto ulteriori indebite appropriazioni: i Radicali hanno spudoratamente cominciato a definirsi liberali-liberisti-libertari e persino Sgarbi ha usato la sigla **LIBERTARI** per la sua lista alle ultime elezioni.

- **ANTAGONISTA**. Fra i primi a riferirsi all'**ANTAGONISMO** tra Capitale e Lavoro e al conseguente antagonismo di classe fu sicuramente Marx e in questo senso venne ripreso dalla sinistra rivoluzionaria negli anni '70, giungendo a definire l'intera opposizione sociale come **MOVIMENTO ANTAGONISTA**. In seguito negli anni '80 tale termine finì generalmente con l'identificare l'area dell'Autonomia; ma negli ultimi anni questa parola ha finito col perdere la propria connotazione originaria al punto che adesso persino Bertinotti fa parte della **SINISTRA ANTAGONISTA** (Ah, ah!) ed anche i fascisti amano definirsi **ANTAGONISTI** (così come usano proclamarsi nemici di un non meglio identificato **SISTEMA**). Forse bisognerebbe quindi cominciare a chiedersi: **ANTAGONISTA VA BENE, MA A COSA?** - **RETE**. Come ben delineato su Sicilia Libertaria (N.M., "Una rete di parole?", Aprile 2000), per "rete" s'intende un'organizzazione orizzontale, dal basso, in cui ogni componente mantiene la propria autonomia ed eguale capacità di decisione rispetto alle altre, prospettando una società federalista libera dall'autorità statale. Quello che lascia davvero stupefatti è il fatto che tale formula organizzativa, attualmente molto in voga, venga solitamente presentata come "nuova", quando invece appartiene alla storia del movimento operaio con le sue componenti socialista e anarchica (le stesse che si vorrebbero liquidare come anticaglie) ed era il principio organizzativo che ispirò, al suo sorgere, soltanto un secolo e mezzo fa, l'Internazionale dei Lavoratori.

Redazione Veneta

La nuova vulgata planetaria

di Pierre Bourdieu e Loic Wacquant

In tutti i paesi avanzati, imprenditori e alti funzionari internazionali, intellettuali mediatici e giornalisti d'alto bordo si sono messi di concerto a parlare una strana neolingua, il cui vocabolario, apparentemente sorto dal nulla, è ormai su tutte le bocche: "globalizzazione", "flessibilità", "governance", "employability", "esclusione", "underclass", "nuova economia", "tolleranza zero", "comunitarismo", "multiculturalismo", e i loro cugini "postmoderni": etnicità, minoranza, identità, frammentazione ecc. La diffusione di questa nuova vulgata planetaria - dalla quale sono assenti, guarda caso, termini quali capitalismo, classe, sfruttamento, dominio, disuguaglianza, tutti perentoriamente revocati per presunzione di obsolescenza o non pertinenza, è il prodotto di un imperialismo prettamente simbolico. I suoi effetti sono tanto più potenti e perniciosi in quanto essa non è adottata solo da chi vorrebbe rifare il mondo, col pretesto della modernizzazione, facendo tabula rasa delle conquiste sociali ed economiche di cento anni di lotte, oggi presentate come arcaismi e ostacoli al nuovo ordine nascente. A questi fautori della rivoluzione neoliberale si affiancano esponenti della produzione culturale (ricercatori, scrittori, artisti) e militanti della sinistra, che per lo più si ritengono tuttora progressisti.

Come il dominio di genere e quello di etnia, l'imperialismo culturale è una violenza simbolica, che si fonda su un rapporto di comunicazione coercitivo per estorcere la sottomissione; e si distingue, nel caso specifico, per il fatto di universalizzare i particolarismi legati a una singola esperienza storica, facendo sì che essi non vengano più percepiti come tali, ma riconosciuti come universali.

da Le Monde Diplomatique Maggio 2000

CHI HA PAURA DEL GHETTO?

"Ghetto" era il nome con cui nella Venezia del sedicesimo secolo veniva indicato il quartiere ebreo; in seguito finì con l'indicare qualunque quartiere di una città nel quale erano confinati gli ebrei. Nel concetto del ghetto l'America ha incluso quello del confinamento di individui in zone particolari e la limitazione della loro libertà di scelta, motivati unicamente dal colore della loro pelle. Le mura invisibili del ghetto negro sono state erette dalla società bianca, da coloro che hanno il potere sia di confinare chi non detiene alcun potere sia di perpetuare questo loro stato di impotenza.

Il ghetto è fermento, paradosso, conflitto e dilemma; e tuttavia, entro la sua diffusa patologia esiste una sorprendente e umana facoltà di recupero. Il ghetto è speranza e disperazione, chiese e bar, aspirazione a cambiare e apatia. E' fermento e insieme stasi, coraggio e frustrazione; è collaborazione e interesse, ed è sospetto, rivalità e rifiuto.

(da Kenneth B. Clark, **GHETTO NEGRO**.

L'universo della segregazione, Einaudi 1965)

Verba volant, mail restant...

Siamo da tempo immemorabile abituati a vedere il nostro pensiero e spesso anche le nostre azioni distorti e manipolati dai media e più volte abbiamo ribadito che la cosa migliore da fare, in caso di richiesta di una intervista, sarebbe rispondere con un più che dignitoso e motivato silenzio.

Visto che siamo nell'era di Internet e della posta elettronica, non c'è da meravigliarsi se oggi i giornalisti più "moderni" approfittano di questi strumenti per svolgere il loro mestiere non rendendosi conto che, a differenza di un approccio dal "vivo" del quale difficilmente restano tracce diverse da quello che viene pubblicato, la comunicazione elettronica registra e memorizza, impietosamente, tutto.

Ecco quindi il primo (o uno dei primi) tentativo di intervista "collettiva" ad anarchici fatta via e-mail e le osservazioni del caso.

Subito dopo la scoperta del petardone collocato sul tetto del Duomo di Milano si è ripetuto, stancamente, il solito copione, una delle poche novità è stato il seguente messaggio di posta elettronica indirizzato a varie casella postale elettroniche di diversi compagni.

Roma 20-12-00

Sono Maurizio Torrealta, giornalista della Rai, sto svolgendo un'inchiesta via internet per la trasmissione "Il Raggio Verde" di Michele Santoro, sull'ordigno trovato sul Duomo di Milano. Gli organi investigativi hanno parlato di pista anarchica grazie alla rivendicazione pervenuta al Messaggero. A me manca un quadro informativo corretto. Aiutatemi a capire con informazioni precise e dettagliate se esistono gruppi di tendenze Anarco insurrezionaliste, se la loro consistenza è reale, se la loro strategia è terroristica, se le loro attività sono a prova di infiltrazioni.

Potete inviare ogni tipo di informazioni all'indirizzo:
torrealta.ilraggioverde@rai.it

Contando sul vostro aiuto
Maurizio Torrealta

Analizziamo i punti principali del testo:

A me manca un quadro informativo corretto.

Il giornalista tenta di accreditarsi come un professionista che non si basa esclusivamente su una rivendicazione o sulle dichiarazioni della polizia ma che vuole appurare, di prima mano, la correttezza delle sue fonti.

Questo serve anche a stimolare l'interlocutore a rispondere alle domande in quanto, in tal modo, gli si potrebbe presentare la possibilità di fornire al giornalista e tramite lui all'opinione pubblica la sua versione dei fatti.

Si tratta, naturalmente, di un mero esercizio retorico, se non di una completa mistificazione come appare più chiaro subito dopo, quando il cronista passa a porre le "domande".

Ecco quindi che il gioco si fa scoperto.

Aiutatemi a capire con informazioni precise e dettagliate se esistono gruppi di tendenze Anarco insurrezionaliste, se la loro consistenza è reale, se la loro strategia è terroristica, se le loro attività sono a prova di infiltrazioni.



Come si vede non si tratta di "vere" domande ma di affermazioni che richiedono una risposta già contenuta, in parte, nella pseudo-domanda e basta riscrivere il periodo per rendere la cosa ancora più evidente:

Esistono gruppi di tendenze Anarco insurrezionaliste, la loro consistenza è reale, la loro strategia è terroristica e sono probabilmente infiltrati.

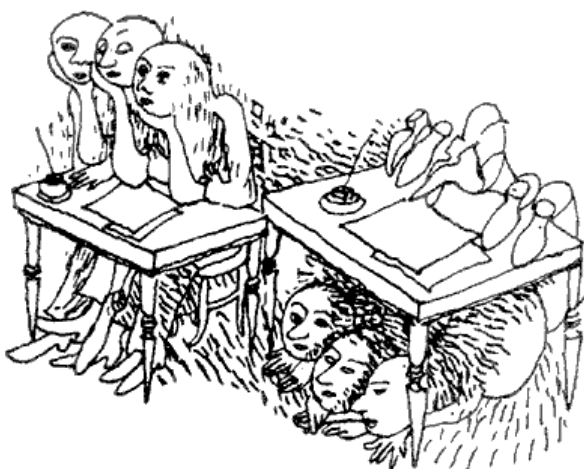
In pratica il giornalista ha già pronto il suo "pezzo" del quale le "domande" costituiscono la scaletta iniziale, gli serve solo avere una qualsiasi risposta per poter completare il suo lavoro.

In qualunque modo si provi a rispondere si fornirà comunque al giornalista la possibilità di presentare le sue tesi preconfezionate, avallate per di più, da una qualche tipo di "ufficialità" derivata dall'aver intervistato un anarchico.

La cosa interessante è che M. Torrealta ha scritto anche (da giovane) un non disprezzabile libro intitolato "Simulazione e Falsificazione" (Bertani, 1981) e concludeva l'introduzione così: "Come tutti i bari, giochiamo per mantenere la famiglia".

Come volevasi dimostrare.

Pepsi



gocce

Titolo: il grande vecchio, non si sa bene se del terrorismo o di cosa.

D. "Ho sempre amato il suo individualismo. Non crede che ci sia spazio per qualcosa del genere, oggi?"

R. "Noi viviamo in una società soffocata, omologante. Gli anarchici hanno provato a cambiarla con le bombe, e io stesso non conosco modo migliore."

D. "Hanno messo una bomba sul Duomo di Milano. In futuro ci sarà terrorismo anche senza ideologia?"

R. Un certo terrorismo anarchico, dimostrativo credo che non mancherà".

(da "L'Espresso" del 4/1/2001. Intervista di Andrea Pezzi ad Indro Montanelli.)

.....

Spesso abbiamo criticato una prassi che, alla fine, aveva il solo risultato di un articolo su un giornale relativo ad una vetrina rotta o ad un'auto incendiata. Negli Usa, dove le cose le fanno in grande, occuparsi di scontri fra anarchici e polizia potrebbe diventare - visto il ripetersi sempre più frequente degli stessi - una buona occasione per pennivendoli alla ricerca di premi.

È il caso della "Society of Professional Journalists" che ha recentemente premiato il team di una tv locale ed un fotografo che avevano seguito gli scontri del giugno 1999 a Eugene, nell'Oregon, considerata dai media americani la "patria" degli anarchici del terzo millennio.

.....

"Carabiniere Motociclista MicroMachines" Il casco si apre e si trasforma in un quartiere (sic!). L. 27.900 (14,41 euro)

Da un depliant pubblicitario di giocattoli per bambini in occasione del Natale 2000.

Ovvero quando il controllo del territorio si allarga a dismisura fino a diventare il territorio stesso.

Cazzate globali, ossia il ritorno dei fratelli De Rege

Michele Serra: "Già, ma lo constata anche Haider. Mi sembra che la critica della globalizzazione assuma, con una frequenza inquietante, connotati reazionari. Le piccole patrie, la chiusura xenofoba, l'arroccamento identitario, la paura dello sradicamento".

Peppe Caccia: "Se è per questo esiste anche una sinistra reazionaria, nostalgica dell'identità di classe, a suo modo perfettamente speculare alle piccole patrie. E vedo crescere l'idea, davvero opprimente, che la scelta sia tra libertà senza comunità e comunità senza libertà (...)

Michele Serra: "(...) Una volta, comunità era la fabbrica. Era la scelta di campo, sfruttati/sfruttatori, salariati/padroni. Ma oggi?"

Peppe Caccia: "Il luogo della scelta, oggi, è cambiato drasticamente. Però c'è un'opzione che non solo resta in piedi, ma è persino più forte, e resa più stridente dalla globalizzazione stessa: è la critica dei forti e degli appagati, la protezione dei deboli, dei senza diritti, dei senza reddito, dei

senza mangiare".

Michele Serra: "Ma quando i deboli sono lontani, nel Sud del mondo? Oppure sono pochi e dispersi, come gli immigrati qui da noi? Per esempio come fai a far capire al piccolo borghese leghista che le moschee si devono costruire? (...)

Peppe Caccia: "È un bel problema. Ma bisogna provarci. E certo, non puoi sperare, di farlo tirando in ballo i valori astratti della tolleranza, l'Europa, l'universalismo (...) Per questo noi cerchiamo forma e linguaggi nuovi, faticando da matti, nel quartiere, nella città. Anche applicando, noi sì, un ottimo principio della tradizione liberale: quando una legge è ingiusta, la combatti. Cercare consenso e cercarlo perfino nella distruzione dei vecchi legami sociali".

(Dall'intervista "I figli ribelli del mondo globale. Incontro con Beppe Caccia uno degli animatori italiani del movimento di Seattle e Praga"(sic), pubblicata sul supplemento "MUSICA" del quotidiano "la Repubblica", inverno 2000)

Parole In	Parole Out
Globalizzazione	Internazionalismo
Impero	Imperialismo
Conflitto	Lotta di classe
Moltitudine	Movimento
Biopotere	Padroni
Appagati	Borghesi
Società civile	Proletariato
Liberismo	Capitalismo
Rappresentanza	Delega
Comunità	Società
Diritti	Libertà
Rete	Organizzazione
Disobbedienza	Insubordinazione
Trasformazione	Sovversione
Cittadinanza	Comunismo
Dignità	Volontà
Cooperazione	Autogestione generalizzata
Progettualità	Rivoluzione
Esodo	Diserzione

feticci



La "Galassia Anarchica" secondo "Il Giornale" del 21/12/2000

commenti



La “Galassia Anarchica”, quella vera.

Elezioni. Manifesti clonati

Fino a qualche tempo fa, in occasione delle campagne elettorali, tutti i partiti facevano a gara per produrre materiali di propaganda che si rifacevano ai canoni della classica pubblicità: per farsi notare nella marea dei manifesti affissi sui muri si cercavano forme grafiche e slogan capaci di attirare l'attenzione dell'elettore e contemporaneamente capaci di sottolineare la differenza dagli omologhi prodotti degli avversari. Anche se, negli ultimi venti anni, la propaganda murale - che aveva avuto il suo massimo momento di gloria negli anni '50/60 - era stata quasi abbandonata a favore della pubblicità televisiva. Parallelamente agli Uffici "stampa e propaganda" dei vari partiti si erano sostituite le agenzie specializzate in pubblicità commerciale.

La prima campagna elettorale del terzo millennio in Italia verrà probabilmente ricordata anche per la "guerra" dei manifesti in atto tra i due poli e non occorre una laurea in comunicazioni di massa per notare che il candidato di centro-sinistra è presente su tutti i muri con manifesti copiati in tutto e per tutto da quelli, in giro ormai da tempo, del candidato del centro-destra: stessa impostazione grafica, medesimo genere di messaggi, insomma una vera e propria "clonazione", per usare un termine alla moda.

Qui non ci interessa stabilire se sia eticamente corretto questo genere di plagio o se sia peggio il faccione o il faccino; la domanda che ci siamo posti è stata: perché copiare un manifesto in modo così sfacciato? È solo il frutto di mancanza di idee o sotto c'è una strategia precisa?

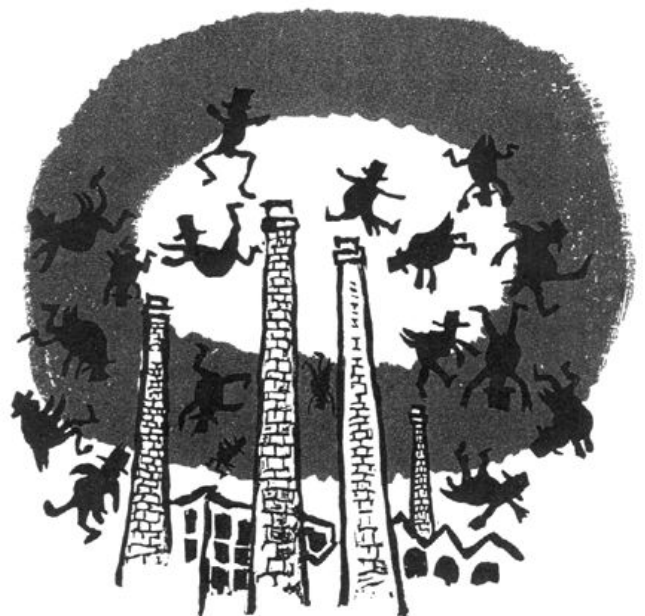
Sicuramente i manifesti copiati non servono a fare propaganda elettorale. Se entrambi i candidati collegano la propria effigie (e quindi quella della loro coalizione) a messaggi completamente sovrapponibili, oltre che generici e demagogici, l'unico risultato che si può raggiungere è quello di ingenerare una buona dose di confusione sull'ingenuo elettore ancora indeciso che non riuscirà più, alla fine, ad attribuire ad ognuno dei due leader politici il giusto slogan: "città più sicure per tutti" l'avrà detto il miliardario di Arcore o il sacrestano di Roma?

Sono invece sicuramente messaggi di propaganda "personale", in quanto più che una "linea politica" promuovono una persona, o la sua immagine mediatica, il che - visto i soggetti in questione - è quanto di meglio hanno da offrire.

Una possibile spiegazione della decisione dei tanto pubblicizzati esperti di marketing del centro-sinistra di clonare i manifesti del centro-destra potrebbe essere questa: visto che i nostri avversari usano questa forma di comunicazione propagandistica e che tutti ne parlano (in bene o in male) allora un sistema per neutralizzarla può essere quello di produrne una esattamente uguale. Sia nella forma che nei contenuti. Questo perché la confusione provocata dalla moltiplicazione di informazioni simili, sia nella grafica che nel contenuto, porta all'annullamento del messaggio dell'avversario in quanto difficilmente differenziabile dal nostro.

Alla fine l'unica cosa che distinguerà tra di loro i diversi manifesti sarà la faccia dell'aspirante leader, mentre le parole demagogiche spariranno in una notte nella quale tutti gli slogan sono "neri". E questo va precisamente nella direzione, nota da tempo, della estrema personalizzazione della politica dove, più che le parole ed i fatti, contano i personaggi e la loro capacità di vendersi come leader affidabili.

Pepsy



Dopo Davos 2001 e prima di...

Già nello scorso numero di rAn, pubblicando una intervista fatta ad uno dei partecipanti alle manifestazioni di Seattle, abbiamo espresso qualche perplessità a proposito del grande spazio che i media avevano dato all'evento e della, tutto sommato, scarsa risposta repressiva dello Stato. Nell'editoriale poi avevamo scritto che era fin troppo facile prevedere il ripetersi di momenti simili a quelli di Seattle.

Ed infatti, a partire dal novembre 1999 le cronache si sono alimentate, quasi mensilmente, dei resoconti di iniziative, più o meno riuscite di quella nuova categoria sociomediatica che è stata frettolosamente ribattezzata "popolo di Seattle".

E, come sempre accade in questi casi, sono iniziate a fiorire analisi politiche e sociologiche su partecipanti ed obiettivi di quello che qualcuno definisce "movimento".

Nelle pagine seguenti pubblichiamo la traduzione di un editoriale pubblicato su un giornale anarchico americano che ci sembra utile alla comprensione di quello che è accaduto e di quello che dobbiamo aspettarci per il futuro, specialmente dopo gli avvenimenti collegati alla manifestazione di Davos del febbraio 2001.

Tra i vari esercizi teorici che hanno sfruttato l'onda di Seattle troviamo il libro "NoLogo", di una giornalista militante canadese, Naomi Klein, che viene definito come una buona descrizione dell'humus sociale dal quale è scaturita la scintilla di Seattle. Il libro è stato di recente tradotto in italiano e l'autrice ha avuto modo di presentarlo con diverse interviste.

Quello che ci sembra manchi, almeno stando a quello che abbiamo letto, nelle riflessioni e nelle tesi della Klein, è una prospettiva storica che inquadri correttamente alcune delle caratteristiche peculiari del "movimento" all'interno di una prassi politica che risale ben più lontano dei processi di globalizzazione economica degli ultimi dieci anni.

Quando si presenta come "novità" l'uso dei gruppi di affinità o dell'organizzazione informale in contrapposizione alla struttura rigida e monolitica delle classiche organizzazioni marxiste si dice il vero ma ci si dimentica di ricordare che simili prassi hanno costituito parte integrante e storicamente fondata del movimento anarchico. E questo non certo per rivendicare una inutile paternità ma per rimarcare, ancora una volta, il legame inscindibile fra teoria e prassi. In altre parole è possibile propagandare ed elogiare una organizzazione informale e, contemporaneamente, aver dietro di se

organizzazioni di tutt'altro genere che usano questo mascheramento solo a scopi tattici, come ha chiaramente dimostrato l'esempio dell'Autonomia Operaia nel '77 in Italia.

In un articolo scritto dalla Klein per per "The Nation" (un periodico di "sinistra" statunitense) e riproposto su "Linus" (febbraio 2001), vengono appunto messe in risalto le caratteristiche positive del "movimento" che sarebbero: la "mancanza di una leadership", la condivisione di una "causa comune", il "decentramento radicale" ma anche un "coordinamento internazionale" (tramite Internet) che "è agile e spesso devastante", la mancanza di una "filosofia rivoluzionaria" comune e di leader riconosciuti da tutte le varie componenti.

Se l'analisi è corretta occorre anche dire che alcune delle caratteristiche che determinano la "forza" di questo movimento (ammesso che esista) sono anche parte della sua "debolezza", in quanto manifestazioni come quella di Seattle possono funzionare solo fino a quando il Potere non decide che sia invece più conveniente reagire come a Davos dove, nonostante tutto, il tanto atteso evento mediatico (lo scontro centrale) è mancato, per cui qualche media ha tratto l'immediata conclusione che questa si trattava di una sconfitta per il "popolo di Seattle".

E quindi non è un caso che la Klein termina il suo articolo (citato sopra) con queste parole:

"Fa onore quindi a questo giovane movimento il fatto di essere riuscito finora a sottrarsi a tutti questi programmi predefiniti e ad aver rinunciato a manifesti gentilmente donati da chicchessia, aspirando a un processo democratico e rappresentativo. Forse la vera sfida è proprio di non trovare una visione e di resistere al bisogno di appoggiarne una troppo presto."

Un movimento privo di una visione globale e radicale e che si autoalimenta esclusivamente attraverso la continua rappresentazione sul palcoscenico dello spettacolo dei media è destinato alla solita fine ingloriosa.

Pepsy

"Come si può quindi trovare la coerenza in un movimento formato da anarchici la cui forza tattica è stata finora la sua somiglianza ad uno sciame di mosche?"

(da "Linus", Febbraio 2001)

Da Seattle a Praga ed oltre!

Gli eventi dell'ultimo anno hanno cambiato la faccia dello spettro politico contemporaneo. Per la prima volta, dalla fine del secolo scorso, gli anarchici sono stati presi in seria considerazione da persone in tutto il mondo. Naturalmente l'attenzione della maggior parte dei media ufficiali è stata indirizzata ancora a denunciare, rigettare o denigrare le idee e le azioni degli anarchici. E questa è l'unica cosa che ci si poteva aspettare quando le grandi corporazioni controllano la maggior parte dei mezzi di comunicazione di interi continenti.

Quello di realmente nuovo è che la resistenza anarchica è cresciuta ed è diventata così "rumorosa" da non poter più essere ignorata come era stato fatto dopo gli anni '60 (Sebbene nella turbolenza della fine degli anni '60 gli anarchici richiamarono qualche attenzione, specialmente durante il movimento contro la guerra, ma gli anarchici erano così pochi numericamente e spesso così disarticolati da avere un impatto minimo sugli eventi).

Con la nascita e la crescita della militanza collegata al movimento globale contro la globalizzazione a Seattle, Davos, Washington D.C., Melbourne, e infine a Praga, è diventato chiaro che c'è stato un significativo incremento numerico degli anarchici coinvolti in tutte le aree più cruciali di questa resistenza. Gli obiettivi anarchici "la distruzione delle istituzioni neoliberiste, e del capitalismo e dello stato" sono diventati sempre più visibili ed hanno guadagnato adesioni. Ed una chiara maggioranza dei militanti più attivi in tutto il mondo sembrano essere anarchici. Ed è proprio in questo momento che molti, a sinistra, hanno iniziato a chiedere di rinunciare o di diminuire la partecipazione alle frequenti mobilitazioni di massa internazionali che si confrontano in tutto il mondo contro le istituzioni neoliberiste. La maggior parte delle argomentazioni a favore delle richieste di abbandonare questa, finora, fruttuosa strategia sono diverse. In primo luogo viene detto che

mobilitare in modo così frequente le masse in località differenti è elitario, che non tutti possono sostenerlo e che porterà a "bruciare" le forze. Viene in secondo luogo sostenuto che mobilitare le masse contro le istituzioni neoliberiste significa mettere in secondo piano i problemi locali e regionali. Terzo, che se questi scontri con le istituzioni del capitalismo globale continueranno si innalzerà il livello della repressione fino al punto che i costi della resistenza diventeranno maggiori dei benefici. E quarto che l'obiettivo radicale di abolire immediatamente il capitalismo e lo stato si sta "diluendo" in mezzo alle richieste limitate di "commercio equo" e difesa della sovranità nazionale contro il capitalismo globale.

Come qualsiasi altra analisi a proposito di un grosso e complesso movimento sociale c'è qualcosa di vero all'interno delle critiche che vengono mosse. Comunque la ragione che si nasconde dietro queste critiche correnti sembra dettato dalla paura che hanno le ideologie tradizionali e le loro forme organizzative e di leadership di sinistra di essere sorpassate. In effetti al movimento contro la globalizzazione è stato subdolamente proposto di subordinarsi a coloro che vogliono incanalare il movimento nelle loro direzioni preferite. Mentre la spontaneità dei libertari e delle loro forme di organizzazione, fatte proprie dalla resistenza anti-globalizzazione, non sono solo una minaccia, ma la negazione delle tradizionali gerarchie delle organizzazioni di sinistra. Il sistema di lavoro dei gruppi che lottano contro il neoliberismo globale lascia ad ognuno di essi la libertà di decisione "senza i fardelli di qualsiasi obiettivo teorico egemonico" evitando l'altrimenti inevitabile minimo comune denominatore dell'orientamento delle mobilitazioni della resistenza di massa (specialmente in Nord America). Mentre le diverse tattiche di scontro "dalla resistenza non violenta alle azioni simboliche e creative agli attacchi fisici diretti" risentono a qualsiasi facile, e prematura interpretazione della resistenza,



lasciando una porta aperta a più livelli di partecipazione.

Così, può essere vero che mobilitare masse di persone in modo tanto frequente in luoghi differenti può essere elitario, insostenibile e che rischia di bruciare le forze dei militanti se lo stesso piccolo gruppo di persone venisse incaricato di organizzare ogni singolo evento. Comunque una della forza maggiore della resistenza anti-globalizzazione è stata la partecipazione di sempre più persone nuove in tutto il mondo. Il fatto che grosse mobilitazioni sono state organizzate in differenti parti del mondo ha significato che i militanti radicali locali, in ognuna delle località, ha avuto la preziosa opportunità di partecipare direttamente alla sua pianificazione, organizzazione e realizzazione, mentre altri militanti che non potevano o non volevano recarsi in quella località hanno avuto molteplici opportunità di partecipare od organizzare una moltitudine di proteste "satelliti" in giro per il mondo.

È anche vero che mobilitare le masse in uno scontro con le istituzioni neoliberiste può significare mettere in secondo piano le questioni locali se quelle mobilitazioni sono le sole attività

nelle quali sono impegnati i partecipanti.

Comunque, osservando più da vicino le attività attuali dei militanti più attivi, si scopre che molti sono già pesantemente coinvolti in interventi locali a casa loro. E molti dei rimanenti non sarebbero mai interessati a manifestazioni organizzate dalla sinistra tradizionale anche al di fuori degli eventi anti-globalizzazione. Qui il problema maggiore per i critici sembra essere che i militanti radicali coinvolti negli interventi locali non appartengono ai tipi di organizzazione preferiti dai critici della sinistra tradizionale.

È anche vero che se questo genere di scontri con il capitalismo globale continua aumenterà il livello della repressione. Dovremo aspettarcelo. In qualsiasi momento il mondo degli affari, come pure lo stato e il capitale sono genuinamente impauriti e si aspettano una escalation del livello degli attacchi dei militanti radicali. Comunque, questo è principalmente un argomento a favore dell'invenzione di nuove e più creative forme, metodi e bersagli con i quali ci stiamo scontrando non per abbandonare lo scontro solo per evitare la repressione.

Infine è decisamente falso che gli obiettivi radicali dell'abolizione immediata dello stato e del capitalismo si stiano diluendo in quelli più limitati che richiedono un "commercio equo" e la difesa della sovranità nazionale contro il capitalismo globale. Infatti sono molte di più le persone che hanno attualmente ascoltato queste parole d'ordine radicali piuttosto che quelle che hanno mai notato gli stessi slogan nascosti all'interno delle pubblicazioni delle vecchie organizzazioni di sinistra le cui prassi attuali hanno comunque generalmente abbandonato questi obiettivi.

Un anno fa Seattle! Ieri Praga! Domani la resistenza al capitale ed allo stato arriverà in una città vicino alla tua.

Jason McQuinn

(dall'editoriale della rivista "Anarchy: a journal of desire armed", ottobre 2000, gli errori di traduzione sono nostri)



co...rdoni 2
